

Dario Ahmad Reda

A scuola di felicità

*Lezioni che ho imparato
dai miei alunni*

ISBN 978-88-250-6065-2
ISBN 978-88-250-6067-6 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Introduzione

Stavo studiando per il concorso da dirigente scolastico e, come spesso mi accade, mentre leggevo mi domandavo a che cosa mi servisse quello che avevo sotto gli occhi. Mi facevano impazzire soprattutto i capitoli che affrontavano legislazione scolastica, decreti ministeriali e burocrazie varie. Ogni paragrafo mi sembrava una di quelle interminabili lezioni che, da studente, mi trovavo a subire senza capirne il senso. Eppure, per qualche motivo che non so spiegare, continuavo a leggere, come se da qualche parte sotto quella coltre di commi fosse nascosto un frammento di verità capace di parlarmi davvero.

A un certo punto leggo: «Tra i compiti fondamentali dell'istruzione vi è quello di favorire lo sviluppo dei talenti e delle vocazioni di ogni singolo studente. *Legge 11 gennaio 2007 n. 1 – Il quadro di una nuova area di azione*».

Rileggo di nuovo. E poi ancora.

Per fortuna ero seduto perché stavo per svenire. Era come se per anni avessi cercato di capire che cosa stessi davvero facendo in classe, e poi una legge, scritta in burocratese, venisse a dirmi che la mia missione era molto più grande del far rispettare un regolamento o del preparare le verifiche. Quella frase sembrava quasi sussurrar-

mi: guarda che il tuo lavoro non è quello che pensavi o che ti hanno fatto pensare.

Mi dico: «Quindi, caro Dario, tu dovresti andare a scuola per far emergere i talenti e le vocazioni dei tuoi studenti?!». Lo ripeto mentalmente, suona sempre più assurdo e al contempo sempre più vero. Una parte di me rideva per l'ingenuità della scoperta, l'altra piangeva per il disallineamento enorme tra ciò che avevo appena letto e ciò che avevo vissuto e stavo vivendo sulla mia pelle.

Ripenso ai miei anni da studente, quando la maggior parte dei miei prof metteva i voti in base a quanto bene sapevi la lezione che avevano spiegato in classe, e più la imparavi a memoria più il voto era alto. Alcuni di loro sembravano convinti che la scuola fosse una specie di spettacolo teatrale in cui l'unico copione ammesso era quello dettato dal libro. Nessuno che si domandasse chi fossi, quali sogni mi tenessero sveglio la notte o quale scintilla sentissi vibrare quando, per qualche attimo, mi sentivo davvero vivo. Non erano persone cattive, ma di sicuro nessuno gli aveva mai spiegato che la scuola è un luogo in cui occuparsi dell'anima oltre che della mente.

Ritorno a quel passaggio legislativo che mi aveva fatto sussultare. Qualcosa non mi torna. Riprendo i termini *talenti* e *vocazioni* e provo a formulare una frase di senso. I miei alunni dovrebbero terminare il percorso scolastico conoscendo ciò in cui sono più bravi, ciò che per loro natura gli viene bene (il loro talento); e sapendo in quale situazione o ambiente poter offrire questo dono agli altri (la loro vocazione). Mi sorprende quanto questa distin-

zione, così semplice e così umana, sia quasi assente nel linguaggio quotidiano della scuola. Ci si concentra sul programma, sui voti, sulle medie, sulle percentuali... e intanto ci sfugge la parte più bella: venire a contatto con la parte più profonda di ciascuno; in-segnare, dopotutto, è anche segnare dentro, non in superficie.

Se ogni ora, ogni secondo, ogni momento del nostro stare a scuola fosse incentrato sui talenti e sulle vocazioni degli studenti forse non saremmo un popolo così infelice, forse non ci sarebbe bisogno di tanti gruppi vocazionali nelle parrocchie, di mille attività collaterali di orientamento. Forse non avremmo eserciti di ragazzi stanchi, spenti, che arrivano in quinta senza sapere minimamente che cosa li renda unici. E anche noi adulti, se qualcuno avesse creduto nei nostri talenti quando avevamo quindi ci anni, avremmo forse evitato tante scelte fatte per inerzia più che per convinzione.

Mentre rifletto su tutto questo, mi rendo conto che la scuola potrebbe davvero essere un luogo in cui uno scopre il proprio “nome interiore”, quello che nessun registro elettronico è capace di contenere. E invece spesso diventa un corridoio di passaggio, una trafilata di compiti o una gara a chi memorizza più cose in meno tempo. Forse questa introduzione nasce anche come piccola ribellione a tutto questo, un tentativo di riportare la scuola nella sua dimensione originaria: un posto dove si cresce, non solo dove si studia.

Nelle pagine che seguono vorrei offrirti diciotto (come gli anni necessari per l'esame di maturità, poi capirai)

spunti di riflessione a partire dall'esperienza a scuola. Te lo garantisco: possono esserti utili anche se non vai più a scuola già da qualche anno. Sono nati così, in modo spontaneo, tra un appello e un discorso improvvisato alla classe, tra una risata e un silenzio abitato, tra due palleggi e qualche salto.

Sono nati anche dal dialogo coi miei alunni dopo che avevo letto quel passaggio di legge ministeriale di cui scrivevo sopra. Quella frase mi aveva scosso, e ne ho parlato anche con loro in classe. A volte basta una frase letta per caso o una domanda fatta timidamente da qualcuno in ultima fila per aprire una voragine che non avevi nemmeno intravisto, e accorgerti di quanta luce possa emergere proprio da lì.

Ecco allora che cosa ho imparato dai miei alunni (e dalla scuola).

CAPITOLO 1

«In che classe sei?»

Conoscere la mia classe mi rende felice

Capisco che la domanda possa risultare banale, soprattutto se a scuola ci stai ancora andando, tu che mi leggi. Intendo: nella vita, materia “Relazioni”, in che classe sei?

Mi spiego. Si passa alla classe successiva solo dopo aver imparato la lezione della classe attuale; se non la si impara, se non si raggiunge la sufficienza in tutte le materie, l'anno va ripetuto. Ricordo qualche alunno che arrivava dall'estero, e nemmeno nella sua situazione si riusciva a *bypassare* l'anno. Se in un altro paese facevi la terza superiore, quando ti trasferisci in Italia riparti dalla stessa classe. Detta in altri termini suona circa così: se non impari la lezione che la tua attuale classe vuole insegnarti, te la ritroverai davanti comunque, anche se cerchi di fuggirla.

Cosa ti hanno insegnato le relazioni che hai vissuto e stai vivendo? O hai scelto di “cambiare scuola” per non imparare?

Mi è successo molte volte di troncare relazioni perché non mi andavano bene e, a breve distanza, viverne altre

ma con le stesse identiche dinamiche e fastidi solo perché avevo scelto arbitrariamente di “non imparare”. È curioso notare come persone della mia età o anche più grandi vivano dinamiche relazionali identiche a quelle dei miei alunni adolescenti. Certo, cambiano il linguaggio, lo stile, la disponibilità economica e cambia la comunicazione... ma se a quindici anni, con la mia prima ragazza, ho scelto di metabolizzare la fine della relazione con un semplice «vabbè ne troverò un'altra, non era quella giusta», e poi questo *loop* l'ho protratto fino ad oggi senza trarne alcun reale insegnamento, oggi vivrò le stesse identiche dinamiche.

Penso ai miei genitori settantenni. Quando passo un po' di tempo con loro e provo a osservare dall'esterno le loro dinamiche di coppia, non noto differenze significative rispetto ai miei alunni di diciassette anni che mi confidano un malumore quando la ragazza con cui si sentono non risponde a un loro messaggio.

È scandaloso pensare che un ragazzo di quinta liceo scientifico non conosca la matematica della prima media, ma non vedo la stessa indignazione quando ci si imbatte in persone adulte che si relazionano agli altri come bambini di quinta elementare, mascherando la loro infanzia con cene esose, regali o modi di fare seducenti. Tutto questo, seppur appariscente nella sua facciata, non fa che allontanare dalla lezione che la vita, con le sue dinamiche, sta cercando di insegnare. Si preferisce continuare a nascondere la polvere sotto il tappeto, e convincersi con qualche canzone adatta che «quella giusta arriverà».

A volte me lo chiedo: con l'avanzare dell'età, cresco davvero o semplicemente cambio banco? Ho la sensazione che crescere non consista tanto nel passare da una classe all'altra, quanto nell'accettare di stare in quella dove la vita mi ha messo, finché non imparo la lezione.

E le relazioni, proprio come la matematica, non si imparano a memoria. Per comprenderle c'è bisogno di viverle, sbagliarle e ripeterle, fino a quando non si trova la "formula" della felicità da applicare alla "verifica" successiva per validarne l'efficacia.

Non è poi così grave riconoscersi in prima elementare nelle relazioni. Anzi è addirittura bello riconoscermi bambino, a scuola, nelle relazioni, perché è un punto di partenza. Non è tardi per imparare la lezione che la classe in cui mi trovo vuole insegnarmi.

Un giorno, durante un'ora di supplenza, chiesi ai ragazzi di una prima superiore quale fosse per loro la materia più difficile. Uno degli alunni rispose: «Stare con gli altri». Ecco, forse dovremmo introdurla davvero come disciplina scolastica. Perché c'è chi impara velocemente le equazioni ma non sa chiedere scusa; chi sa tutto di storia ma dimentica la storia delle persone che gli stanno accanto. E ogni anno scopro che le relazioni hanno verifiche a sorpresa, interrogazioni impreviste, e il voto lo dà la vita.

Indice

<i>Introduzione</i>	5
1. «In che classe sei?»	
Conoscere la mia classe mi rende felice	9
2. Bocciare – Sbocciare	
Non stare seduto e sentirmi accolto mi rende felice	13
3. Giudizio sospeso	
Non giudicare l'altro mi rende felice	19
4. Desiderata	
Non far scegliere l'ego mi rende felice	23
5. «Che ragazzo educato!»	
Far emergere ciò che sono mi rende felice	27
6. «Ha grandi potenzialità ma non si applica»	
Veder riconosciuto il mio talento mi rende felice ..	31
7. «Lo dico per il tuo bene»	
Scoprire il vero bene dell'altro mi rende felice	35
8. «Perché vieni a scuola?»	
Non reputarla una perdita di tempo mi rende felice	39
9. La scuola si brucia o si marina?	
Accendermi e gustare il sapore delle cose mi rende felice	45

10. «Presente, prof!»	
Esserci mi rende felice	49
11. «Prof, allora oggi calcetto?!»	
Accogliere ciò che ho mi rende felice	53
12. «Cosa faccio, prof?»	
Scegliere liberamente mi rende felice	57
13. «Prof, mi giustifica?»	
Sentirmi giusto mi rende felice	63
14. «Voglio avere successo, prof!»	
Riconoscere il mio valore mi rende felice	67
15. Felicità oltre le aspettative	
Essere felice anche se prendo un brutto voto	71
16. «O t'elevi o te levi»	
Le relazioni che innalzano mi rendono felice	75
17. Maturità relazionale	
La felicità del donarsi e del lasciare andare	79
18. IA – insegnante artificiale	
Non serve la lezione perfetta	85
<i>Conclusione</i>	
L'ultima campanella	89